

STILI DI VITA

# Tempo liberato

Lontani da un'idea di "decrescita" pauperistica e dogmatica, Maurizio Pallante e Alessandro Petrosa propongono di guardare alla qualità della vita, per uno sviluppo a dimensione umana e sostenibile

Un colloquio di Filippo La Porta con Alessandro Petrosa

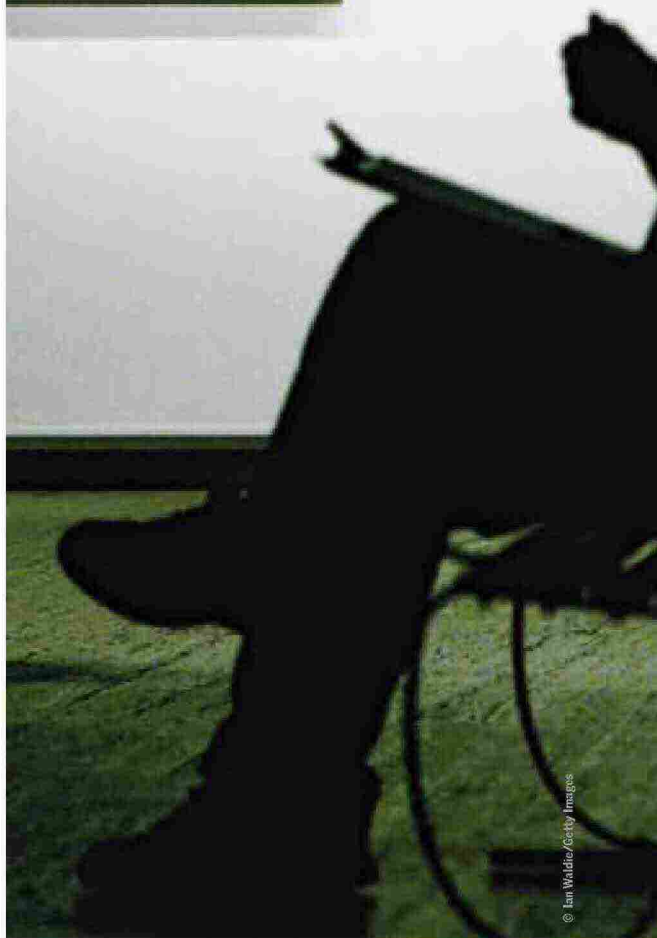
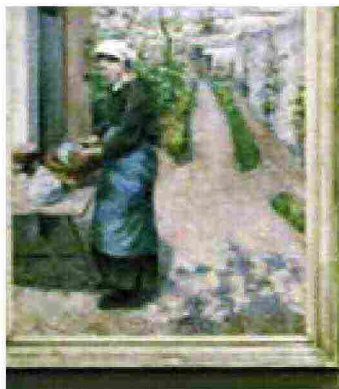
# L

a strategia della decrescita suscita molte speranze per un futuro diverso e più sostenibile. Ma solleva anche molti dubbi. Come non concordare con molte delle analisi e riflessioni proposte in *Solo una decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci* (Lindau), di Maurizio Pallante e Alessandro Petrosa? L'economia finalizzata alla crescita produce danni ambientali irreversibili e limita la democrazia, compromette la vita delle generazioni future e genera disoccupazione. Il mio cuore batte per la decrescita però l'intelletto pone

dubbi e interrogativi. Come tradurre questa sensibilità in un manifesto politico, senza evitare i rischi di paternalismo, senza ridurre la complessità del mondo contemporaneo? A uno dei due autori, Alessandro Petrosa, ho rivolto alcune domande.

**Va bene, orizzonte utopico, paradigma culturale, ecc. Ma poi leggo che «occorre garantire al contempo un'elevata qualità della vita a una percentuale sempre maggiore di popolazione mondiale». Sembra un *wishfulthinking*. Come elevare la qualità della vita di 7 miliardi di persone decrescendo?**

La decrescita riguarda solo l'Occidente, ovvero riguarda solo la società della crescita che non è più sostenibile. Bisogna però ricordare che una buona parte della popolazione mondiale non ha di che vivere e al contempo è anche fuori dalla razionalità produttiva basata sulla crescita. È chiaro quindi che in quel contesto non ha senso parlare di decrescita. Noi - che abbiamo fatto del modo di produzione industriale un totem - dobbiamo decrescere, perché stiamo distruggendo il mondo e consumiamo anche le risorse che dovrebbe-



© Jan Wulke/Corbis Images

# dai bisogni fatui



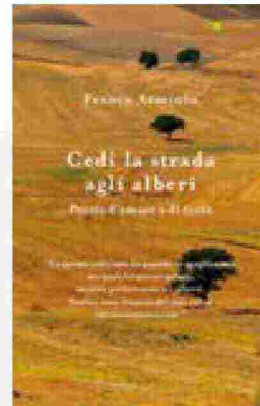
La copertina del libro di poesie del paesologo Franco Arminio edito da Chiarelettere. L'autore ne parla il 4 e il 5 marzo a Tuscania nell'ambito di Luoghi Geniali - Comunità e Paesaggio e poi il 19 marzo all'Auditorium parco della musica, per Libri Come. Al festival ideato da Marino Sinibaldi direttore di Radio3 Arminio dialogherà con Paolo Cognetti, autore de *La otto montagne*, pubblicato da Einaudi e già tradotto in 30 Paesi.

## Arminio: «La poesia è anti capitalista»

«Chi non sa nulla del Sud stia zitto./Parli chi ha il coraggio di starci dentro,/di attraversarlo lentamente./Stia zitto chi fa il giornalista nei salotti./Non servono/i mestieranti dello sdegno,/i mercanti del frastuono./Per raccontare certi luoghi ci vogliono la poesia,/il teatro, il canto». In questi versi dell'*Entrotterra degli occhi* di Franco Arminio c'è tutta la sua idea di poesia intesa come modo di vivere ribelle alla fatuità del ciarlare salottiero, cercando relazioni profonde con le persone. C'è il suo sguardo sul paesaggio, che ne coglie la bellezza quasi fosse un volto. Se la sua prosa è lirica,

la sua poesia è narrativa, nel senso di itinerante, ha il respiro del passo, la "leggerezza" del viandante. In *Cedi la strada agli alberi. Poesie di amore e di terra* (Chiarelettere) Arminio ha raccolto un distillato dalla propria sterminata produzione iniziata nel 1976 con una penna rossa, scritta in fogli sparsi che erano arrivati a riempire due casse portate dal nonno dall'America, come racconta lui stesso in una breve nota d'avvio di questo suo nuovo volume. Così come dice del suo fare e disfare, poi, scrivendo al computer con centinaia di versioni e alcuni versi che, per anni, hanno continuato a migrare da una poesia all'altra. Alla ricerca dell'essenziale. In questo «la poesia è profondamente anti capitalista», dice Franco Arminio.

Simona Maggiorelli





ro essere destinate a quei popoli che non ce la fanno. **Fondamentale distinguere tra merci e beni: la crescita del Pil non coincide con la crescita dei beni, cioè «degli oggetti e dei servizi che corrispondono a un bisogno e soddisfano un desiderio», e non sono scambiati con denaro. Ma un conto è limitare gli sprechi (nel 2015 il cibo sprecato è stato di 16 miliardi di euro), un conto parlare di merci inutili e bisogni «fatui». Chi decide quali sono? I filosofi virtuosi della repubblica platonica? La politica non deve penetrare in una zona inviolabile della vita delle persone. Un conto è limitare l'orario di lavoro e un conto prescrivere come usare al meglio il tempo libero.**

Condivido in pieno l'osservazione. Nessuno pensa infatti di stilare un elenco di bisogni fatui, ma è necessario che ognuno di noi abbia la consapevolezza dentro sé, nel suo cuore, del fatto che quotidianamente ci lasciamo travolgere. Ma quando parlo dei bisogni fatui ne parlo per me. Sono quelli che io ritengo fatui: non mi sognerei mai di imporre agli altri le mie preferenze, le mie ricette. Anche perché non ci sono strade già tracciate. Io concepisco la decrescita come un'opzione libertaria. Quindi mi astengo dall'imporre prescrizioni e non accetto che qualcuno stili dei comandamenti o mi dica qual è la migliore via per mettere in pratica opzioni virtuose e decrescenti. La decrescita è un orizzonte, verso cui ognuno si avvicina come può e come sa. Ribadisco, quindi, che il senso in cui deve essere inteso il riferimento ai bisogni «fatui» non è politico, ma esistenziale.

**Se un invito al «chilometro zero» appare ragionevole, però l'autoproduzione non può diventare un dogma: la mia abilità manuale è fortemente limitata, ma non mi dispiace godere della divisione del lavoro e acquistare il pane. Preferirei imparare uno strumento musicale o una lingua che cimentarmi con il forno.**

Ma infatti, anche qui, nessuno pensa di comporre un elenco di cose da autoprodurre, e poi l'autoproduzione è sempre riferibile a un contesto comunitario e mai soltanto familiare. È chiaro che non posso produrmi il pane, allo stesso tempo suonare uno strumento, leggere e coltivare ortaggi. L'importante è sapere che meno si è dipendenti dal mercato e più si è liberi. Ripeto: la decrescita felice, così come viene teorizzata nel nostro saggio, non è l'ennesima ideologia, ma una proposta infinita come il desiderio. È la luce che illumina la strada, sulla quale ognuno decide di camminare come meglio crede, come può, come sa.

**Per voi la decrescita è più una pratica libertaria e un percorso che un modello (contro Latouche). Ma come modificare l'immaginario delle persone? Basta l'esempio, pur contagioso, delle buone pratiche e la disobbedienza civile? Vi richiamate a Illich e alla «società vernacolare». Però Illich volle coerentemente eliminare il water, visto come uno spreco. Ecco, io forse non sono all'altezza del vernacolare!**

Gandhi ripeteva sempre: «Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo». Credo che le buone pratiche, la disobbedienza civile incarnata nella propria vita quotidiana e l'esempio siano fondamentali. Poi, certo, non bastano, perché resta sempre quella radice di mistero che si chiama libertà. La libertà dell'altro di non aderire alla tua proposta. Pur avendo capito, pur avendo inteso la gravità del problema, non posso escludere che qualcuno mi dica: «Quello che sostieni non mi interessa». Vernacolare è ciò che viene fatto in casa e che si sottrae alla mercificazione. Il water non c'entra, e se proprio devo dirlo, condivido con te il dubbio che la salvezza nel prossimo

futuro passi per l'eliminazione del water.

**Davvero lo scambio conviviale, la relazionalità fraterna e il donarsi reciprocamente possono costituire una base stabile, affidabile per l'economia? Sono evidentemente cose bellissime, ma non pianificabili! Diffiderei**

**di uno «Stato etico» che volesse promuoverle. E poi l'interesse», mix di razionalità e di egoismo, appare più stabile per la convivenza civile della compassione e dell'amore universale. Né la «relazione sociale» si può costruire dall'alto e attraverso la politica.**

Non sono infatti né una proposta politica né tanto meno le linee-guida di uno Stato etico. Sono, semmai, proposte esistenziali. Chi non vive relazioni conviviali, non sa cosa si perde. Nelle città dei nostri giorni si vive da separati, appartati, scissi. La decrescita non dimostra, ma mostra un'altra possibilità. Ti ricordo che Pierre Clastres, antropologo francese, nel suo *L'anarchia selvaggia* mostra la fallacia della tesi per cui l'uomo nasce competitivo ed egoista. Ecco, a me piace pensarla così. L'egoismo e la competizione ce l'abbiamo dentro come cultura. Ma la cultura possiamo cambiarla. Sulla cultura si può lavorare. Hai poi ragione quando dici che niente si costruisce dall'alto. Da anarchico e libertario credo fermamente che se un pur minimo cambiamento può inverarsi, il suo processo deve partire dal basso.

## **Pensiamo a una società che non sia basata sulla razionalità egoista del profitto**